

◆ **Ma Ankara non cambia idea sul leader dei terroristi. Ieri il pg della Cassazione ha chiesto la conferma della pena di morte**

◆ **Due giorni fa il capo dei guerriglieri curdi aveva chiesto ai suoi uomini di lasciare la Turchia «per il bene della pace»**

Il Pkk abbandona la lotta armata Accolto l'appello di Ocalan: a settembre ci ritireremo dal paese

ROMA Tra speranze di pace e irrigidimenti, si infiamma la questione curda in Turchia, dove il procuratore generale della Corte di cassazione ha chiesto ieri la conferma della sentenza di morte contro Abdullah Ocalan, mentre il Pkk ha «obbedito» al suo capo, accogliendo l'appello ad abbandonare la lotta e ritirarsi dal paese entro il primo settembre. «Il nostro partito dichiara pieno appoggio alla storica dichiarazione e continueremo le nostre attività sulla base delle sue richieste», recita la nuova sfida del Pkk ad Ankara, diramata dall'agenzia filocurda Cem poco dopo l'annuncio della richiesta di conferma della pena capitale contro Ocalan, sentenziata il ventinove giugno scorso per «tradimento». Tre giorni fa il leader curdo aveva affidato ai suoi avvocati l'invito ai suoi uomini a «ritirarsi fuori dai confini della Turchia, per il bene della pace», chiedendo al Pkk, che fondò nel 1978, di cessare una lotta armata che dura da almeno quindici anni. La data ultima dell'eventuale ritiro precede di pochi giorni la ripresa dell'attività giudiziaria, quando la Cassazione prenderà in esame il dossier Ocalan. In caso di conferma, la sentenza dovrà essere votata dal Parlamento - che dal 1984 non approva una condanna a morte - e poi ratificata dal presidente Suleyman Demirel, il quale ha di recente riconosciuto che la decisione se giustiziarlo o meno è «politica ed estremamente delicata». Il Pkk ha definito la mossa del suo presidente «una svolta nella storia dei popoli curdo e turco». Ma l'appello di Ocalan e l'allineamento del Pkk pare aver poco scalfito le autorità turche. Demirel ha affermato ieri che non saranno certo «ordini quasi "contingenti" a scalfire la determinazione turca a lottare contro il «terrorismo». L'altro ieri il premier Bulent Ecevit aveva ribadito che «lo Stato turco

non potrà mai negoziare» col Partito dei lavoratori curdi, pur definendo «positivo» l'invito di Ocalan e aggiungendo che sono necessari gli sforzi di tutti per porre fine al conflitto: sfumatura interpretata dalla stampa turca come un velato approccio all'offerta di pace. Dichiarando la propria obbedienza al «prigioniero di Imrali», il Pkk ha affermato di voler agire per giungere a una «soluzione pacifica del problema curdo», sollecitando i turchi a muoversi verso «uno sviluppo democratico» nel paese. E proprio a una maggior democrazia la Turchia è stata esortata ieri anche dagli Stati Uniti, che hanno sempre ritenuto Ocalan un «terrorista»: questo il messaggio rivolto dall'assistente segretario di stato per la democrazia e i diritti umani Harold Koh, dopo una visita di sette giorni nel paese dove è stato anche nel sud-est a maggioranza curda.

«L'azione militare non basta a risolvere il problema curdo», ha sottolineato Koh. Che poi ha esortato Ankara a garantire ai curdi diritti umani basilari, come formare partiti politici, esprimere la propria cultura e parlare la propria lingua. Solo così, dopo una «guerra» che ha causato più di 30mila morti, la comunità curda potrà trovare un «genuino interesse» nel futuro del paese. Ma proprio ieri organi parlamentari turchi hanno cancellato il riferimento al curdo come lingua straniera dalla biografia ufficiale di un deputato islamico: le autorità turche, infatti, non hanno mai riconosciuto al curdo la dignità di lingua vera e propria. Una delle battaglie tentate anche da Abdullah Ocalan. Che venivano dopo, comunque, quelle sull'indipendenza (prima) e sull'autonomia parziale (poi) dei curdi. E non solo quelli della Turchia.

Una manifestazione a favore del leader curdo Ocalan



Un popolo senza patria Il Kurdistan diviso tra 5 Stati 13mila morti nella lotta per l'indipendenza

ROMA Il Kurdistan e il suo popolo. Una vicenda che va avanti dal 1920, anno in cui il trattato di Sevres ha sancito la nascita di uno Stato curdo, nascita bloccata tre anni più tardi dal trattato di Losanna che ne decretava l'immediata morte. Quel Kurdistan disegnato sulla carta dalle diplomazie internazionali e immediatamente cancellato da loro stesse avrebbe dovuto dare per la prima volta al popolo curdo una casa in proprietà dopo secoli di esistenza in affitto nelle terre dell'Impero ottomano o di quello persiano. Un sogno, evidentemente, irrealizzato. Ma il fatto stesso di averlo concepito ed assaporato diede ai curdi lo stimolo a tentare ancora. Il trattato di Losanna aveva stabilito che la regione curda venisse divisa fra cinque stati diversi: Turchia, Irak, Iran, Siria e Armenia. Nel 1925 insorsero, per primi, i curdi della Turchia. Come risposta arrivò un massacro di duecentomila persone nel giro di soli tre anni. Un milione e mezzo di persone, poi, vennero deportate verso l'Anatolia centrale e occidentale. Questo fu l'inizio della diaspora: su 25 milioni di curdi, adesso si calcola che più di un

terzo viva fuori dal «Kurdistan». La maggior parte, comunque, abita entro i confini dello Stato di cui ha la cittadinanza ma oltre un milione di persone sono emigrate, soprattutto verso la Germania. Le rivolte curde in Turchia si replicarono nel consueto scenario di brutalità e ferocia sia nel 1930 sia nel 1937. Qualche anno più tardi il «teatro delle operazioni» si spostò verso l'Iran. Ancora una volta le aspirazioni irredentiste parvero sul punto di essere coronate da un successo. Era il 1946, gennaio per l'esattezza e il conflitto mondiale si era appena concluso. La presenza delle truppe sovietiche ai confini rese «attivo» i curdi d'Iran che proclamarono la Repubblica curda di Mahabad. Ebbe (naturalmente) vita breve, meno di un anno, ma rappresentò a lungo il modello per l'idealismo pan-curdo negli anni a seguire, perché seppure per pochi mesi, le varie componenti nazionaliste sembrarono capaci di superare i particolarismi e le rivalità che le avevano contraddistinte. Fu in Irak negli anni Settanta che i curdi ottennero ciò che Ankara e Te-

heran hanno sempre negato, una seppur debole autonomia. Essa è diventata un effettivo regime di autogoverno sotto la protezione dell'Onu, dopo la Guerra del Golfo. Il nord iracheno, infatti, è sottratto al controllo del 14 agosto del 1984 e, fino ad ora, il paese sotto la dittatura di Saddam. Inoltre, i due leader curdo-iracheni, Barzani e Talabani, collaborarono solo a fasi alterne e negli intervalli mandarono le milizie dell'uno a sparare contro quelle dell'altro. Un nuovo successo «forzato», dunque. In Turchia, nel 1978, Abdullah Ocalan, fondò il Pkk ed entrò in clandestinità sulle montagne del sud est anatolico e diede vita ad un gruppo che con grande velocità crebbe numericamente militarmente ed organizzativamente fino ad ingaggiare (1984) con lo Stato e le forze armate turche. Il conflitto, finora, ha provocato almeno 31.000 morti. Il Pkk di Ocalan, da sempre, ha puntato all'indipendenza tout court del settore curdo della Turchia e, in prospettiva, alla formazione di uno Stato che abbracciasse zone curde a cavallo delle frontiere fra Turchia, Iran e Irak comprendendo anche la Siria. In seguito, però, Ocalan e i suoi seguaci hanno ridimensionato gli obiettivi accettando l'ipotesi di una federazione turco-curda. Ipotesi comunque scartata da Ankara. La lotta armata del Pkk è iniziata il 14 agosto del 1984 e, fino ad ora, il governo turco ha impiegato oltre 300.000 militari. Fra entrambi i fronti sono state uccise 31.000 persone e i profughi attualmente sono almeno tremila. Il governo turco, per spiegare e giustificare le disponibilità finanziarie di Ocalan e i suoi seguaci, ha parlato spesso di collegamenti tra il Pkk e il traffico di droga per autofinanziarsi. Le indagini in diversi paesi, però, non lo hanno ancora provato. Intanto i rovesci militari hanno spinto il Pkk sempre più su una via politica, portando anche alla creazione di un parlamento curdo in esilio, di uffici di rappresentanza in Europa e all'accesso alla catena satellitare Med-Tv. Un passo, questo, che ha ampliato i confini delle richieste del Pkk di Ocalan e dato ampio risalto alle vicende degli ultimi tempi, fino alla sua cattura.

Almeno sei persone sono state uccise e altre 61 sono rimaste ferite in seguito all'esplosione di una bomba avvenuta ieri mattina in un mercato ad Hassi Bahbah, nella regione di Djelfa, a 270 chilometri da Algeri. Lo ha reso noto un comunicato dei servizi di sicurezza, citati dall'agenzia ufficiale «Algerie Press Service». L'attentato è stato compiuto alle nove, in un'ora di grande affluenza. Si tratta di uno dei più gravi attentati contro civili compiuti negli ultimi mesi e la regione di Djelfa è nell'occhio del mirino di gruppi armati islamici.

Algeria, strage al mercato sei morti, 61 feriti

Almeno sei persone sono state uccise e altre 61 sono rimaste ferite in seguito all'esplosione di una bomba avvenuta ieri mattina in un mercato ad Hassi Bahbah, nella regione di Djelfa, a 270 chilometri da Algeri. Lo ha reso noto un comunicato dei servizi di sicurezza, citati dall'agenzia ufficiale «Algerie Press Service». L'attentato è stato compiuto alle nove, in un'ora di grande affluenza. Si tratta di uno dei più gravi attentati contro civili compiuti negli ultimi mesi e la regione di Djelfa è nell'occhio del mirino di gruppi armati islamici.

Usa, vandali razzisti contro marines neri

Razzismo a Camp Lejeune, la base dei Marines in Nord Carolina: un campo estivo dell'organizzazione dei «Giovani marines» che avrebbe dovuto educare ragazzi tra gli otto e i 18 anni alla disciplina, all'onestà e all'autostima, è stato segnato dall'azione di vandali che hanno devastato le stanze dei partecipanti neri, scrivendo con il identificano insulti razzisti. Le provocazioni razziste si sono ripetute per tre giorni consecutivi, fino a quando il gruppo di circa 20 ragazzi neri, quasi tutti di Washington, ha deciso di lasciare la base, conosciuta anche per il processo al pilota del Cermis Richard Ashby. I sospettati sono concentrati su un gruppo di ragazzi della Florida: uno di loro è già stato espulso, ufficialmente per aver detto parolacce.

Blair in Italia polemiche sulla «sua» spiaggia

Ancora una volta «una notizia falsa sul soggiorno in Toscana del primo ministro britannico Tony Blair» ha avuto eco sugli organi di informazione: lo afferma la Giunta Toscana smentendo che cinque miglia di spiaggia fossero stati chiusi per ospitare il premier. «Niente di più lontano dal vero: nessuna spiaggia è stata chiusa in Toscana per l'arrivo del primo ministro britannico Tony Blair».

Il Montenegro verso il divorzio da Belgrado Approvato un piano per sciogliere il legame federale. Gli Usa con Podgorica

Ha un nome apparentemente innocuo: «piattaforma sulle nuove relazioni tra Montenegro e Serbia». Approvata ieri dal governo di Podgorica, ha però tutta l'aria di essere il primo passo verso l'emancipazione del Montenegro dai clacici di una federazione dove la minuscola repubblica ha sempre avuto il ruolo della Cenerentola. La piattaforma rivendica la possibilità di avere una difesa, una moneta e una politica estere autonome, riduce sensibilmente le prerogative e gli organi federali, proponendo un nuovo nome per quel che rimane della ex Jugoslavia: non più federazione, ma semplice «comunità del Montenegro e della Serbia» o «comunità degli stati del Montenegro e della Serbia». Gli Stati Uniti hanno già dato il loro benedizione. Il documento ora dovrà essere sottoposto all'approvazione del parlamento di Podgorica e poi verrà spedito al governo serbo. Non vuole essere un ultimatum a Belgrado, ha spiegato il primo ministro Filip Vujanovic, augurandosi però che l'«offerta» per una revisione dei rapporti tra le due repub-

bliche venga raccolta in tempi brevi. «Il Montenegro non può più attendere», ha detto il premier. Sei settimane, suggerisce il presidente Milo Djukanovic, che non ha mai nascosto la sua antipatia personale e politica - nei confronti di Milosevic. Altrimenti si andrà al referendum sull'indipendenza. Ma già il documento approvato ieri contiene proposte tali da svuotare di molto i contenuti della federazione. «La piattaforma ha l'ambizione di assicurare uno sviluppo economico e democratico e l'adesione alle alleanze euro-atlantiche ad ogni stato membro senza nuocere all'altro», spiega Vujanovic, usando toni volutamente moderati che non attenuano la determinazione di Podgorica. Potrebbe essere il primo passo verso la definitiva disintegrazione

jugoslava. Belgrado ufficialmente non reagisce, lascia che a parlare sia l'ultranazionalista radicale Vojislav Seselj: «Se qualcuno cerca di separarsi con la forza sa bene a che cosa va incontro: useremo tutti i mezzi costituzionali per impedirlo». Certo è che l'annuncio di Podgorica all'indomani della visita del presidente Djukanovic a Mosca dà un'altra spallata al regime, tanto più che il Montenegro continua a proporsi come punto di riferimento delle forze anti-Milosevic, ospitando nelle ultime 48 ore nuovi colloqui tra l'invitato americano Robert Gelbard e Zoran Djindjic, e separatamente - con Vuk Draskovic. Assenti i montenegrini, a Belgrado il premier federale Bulatovic non è riuscito ieri a tirare dentro nella sua maggioranza i partiti d'opposizione, chiamati ad un governo di solidarietà. Per tutta risposta il partito di Draskovic ha chiesto le dimissioni del premier. Il governo resta comunque in piedi, i radicali di Seselj, che aveva preannunciato la sua uscita di scena dall'esecutivo serbo dopo la fir-

ma dell'accordo sul Kosovo, hanno dato la loro disponibilità a puntellare i socialisti anche a livello federale. Di governo in transizione la Sps di Milosevic non vuole sentir parlare. «Quello che è possibile è un rimpasto oppure le elezioni», ha detto ieri il portavoce del partito socialista Ivica Dacic, attaccando l'opposizione. «Sono partiti di sostegno della Nato», nessun serbo sarà disposto a votarli dopo i bombardamenti subiti perciò - sostiene Dacic - l'opposizione non è in grado di vincere le elezioni. Il ricorso alle urne in tempi brevi - prima che le forze moderate e democratiche siano riuscite ad organizzarsi - sembra nei calcoli di Milosevic. La Sps è già partita all'attacco contro Zoran Djindjic e l'Alleanza per i cambiamenti, definita «un'associazione di mercena-

ri», mentre il ministero dell'informazione ha richiamato Studio B, per l'ospitalità data alla risorta radio B2-92. Djindjic, appena prosciolto dalla Corte marziale dall'accusa di renevità alla leva, ha pronosticato il rapido declino dell'astro di Milosevic: tempo tre mesi. «Per metà settembre le manifestazioni in tutta la Serbia raggiungeranno il culmine e Milosevic probabilmente andrà a dimissioni anticipate per novembre», ha detto il leader del partito democratico. Djindjic non ha dubbi su quale potrà essere l'esito elettorale. E certo che si moltiplicano i segnali di insoddisfazione anche all'interno del regime. Ieri Zoran Ljilic, vicepremier federale fedelissimo del presidente, in un'intervista al quotidiano Vecernje Novosti ha detto che la «Serbia deve smetterla di litigare con il mondo». E riferendosi alle pendenze di Milosevic con il tribunale dell'Aja, ha aggiunto: «Se qualcuno dei nostri ha commesso dei crimini deve essere chiamato a risponderne. E incontrerà in primo luogo la condanna del nostro popolo». Ma M.

Nuovi ministri in Israele: una donna e un arabo

GERUSALEMME A un mese da quando ha varato il suo governo, il premier israeliano Ehud Barak ha completato ieri la lista dei suoi ministri e viceministri aggiungendovi un arabo (agli esteri), una seconda donna, un altro rabbino e altri due generali. Barak aveva fin dall'inizio previsto un allargamento del suo governo, per accontentare al meglio i sei partiti e le correnti che compongono la variegata coalizione di centro-sinistra: approvata nei giorni scorsi la nuova legge per abrogare il limite massimo di 18 posti di ministro, i deputati della Knesset hanno dato oggi la loro fiacca approvazione alle nuove nomine. In 52 hanno votato sì, 16 no, 8 si sono astenuti mentre 44 non si sono presentati al voto. Con 21 ministri più, il premier (Barak, ex-capo di stato maggiore, è anche ministro della difesa) e otto viceministri, Israele è diventato - fra i paesi occidentali - oltre un milione di cittadini - quello che ha il maggior numero di ministri per abitante, secondo i parlamentari dell'opposizione che hanno criticato l'ampliamento del governo come troppo costoso

e quantomeno inutile dal punto di vista dell'efficienza. L'operazione ha comunque dato un contenuto atteso da due categorie di israeliani: le donne, molto sotto-rappresentate in politica, e gli arabi che sono il 18 per cento della popolazione e sono tenuti ai margini dell'esecutivo. Per la prima volta ieri un arabo è diventato vice-ministro degli esteri di Israele, con la nomina di Nawaf Massala, 55 anni, deputato laburista. Finora gli arabi israeliani avevano avuto incarichi di viceministro solo in dicasteri non di primissimo piano, nessuno di loro è mai stato ministro. Nessuno dei loro partiti è mai stato accettato nella coalizione di governo anche quando, come nelle ultime elezioni, hanno votato in massa per il leader usocato vincitore. Un riconoscimento, parziale, l'hanno avuto anche le donne. Dalia Yitzhik, da un mese ministro dell'ambiente, si è aggiunta oggi la laburista Yuli Tamir, 45 anni, professoressa di filosofia ed ex-militante pacifista: è diventata ministro per l'integrazione degli immigrati.

